



CAPITOLO I

AMBROSINE

Stringere l'energia tra le mani fa paura.

Il senso di potenza che percepisco scorrere nelle vene mi inebria il corpo e la mente, mentre dai polpastrelli emerge, in un fascio scintillante, la luce stellare.

La nana bianca, compressa su se stessa, ruota nella mia mano. Chiudo gli occhi e inspiro, mantenendo la luce sul palmo; quando schiudo le palpebre, la stella è scomparsa.

Sorrido soddisfatta un attimo prima che la gigante massa di un pianeta invada il lato sinistro della nave di mio padre. Stiamo navigando vicino a Giove, sulle cui lune risiede la famiglia Arpinia. È lì che dovrò sposarmi.

Quando le porte automatiche si aprono, incontro il viso pallido di mia madre, avvolta in un abito nero che scivola fino ai piedi. I capelli corvini sono sollevati in uno chignon ordinato, dai lobi pendono orecchini dorati a forma di stelle. Quelle stelle che, alla mia famiglia, hanno sempre dato prestigio e potere agli occhi della nobiltà del Kosmos.

«Europa è vicina, stiamo per attraccare, e tu sei in condizioni miserevoli.» La voce di mamma è sempre forte, uno scudo capace di nascondere la vera angoscia che permea ogni centimetro della sua pelle. *Sa qualcosa che non vuole dirmi.* «Non vogliamo che gli Arpinia

pensino che la primogenita di Jericho Lira sia scontenta della grande opportunità che le è stata offerta. Non è così, Ambrosine?»

Mi sforzo di sorriderle, prima che il vasto occhio di Giove si pari dietro la mia schiena. Quel nugolo di venti, capace di generare un ciclone talmente vasto da poter essere osservato a distanza di chilometri, è uno spettacolo che non posso perdermi. Mi sollevo comunque in piedi e congiungo le mani in grembo, ancora luminose. «Hai ragione, madre. Ho già fatto il bagno, mi stavo solo esercitando con l'energia stellare in attesa del tuo arrivo.»

Mia madre porta il nome di Beatrix e proviene dalla costellazione dell'Aquila. Fa cenno a una delle domestiche di vestirmi, mentre lei si avvicina alle larghe vetrate per poter osservare quel grande pianeta su cui la famiglia Arpinia ha messo le mani da più di un millennio dall'abbandono della Terra. «Quando sarai su Europa, ti chiederanno una dimostrazione delle tue capacità. Non esitare nel mostrargli quanto sia forte il potere di Vega. Gli Arpinia appartengono a Giove, non riescono a utilizzare il potere delle stelle. Per questo gli servi, sei appetibile.»

Ascolto quelle parole mentre la traiettoria della nave scivola lenta verso il basso. Le mani ossute della domestica si muovono con delicatezza sul mio corpo, come se temesse a sfiorarmi, e ne ha ragione. Potrei ucciderla.

La donna mi toglie gli abiti che ho già indosso per infilarmi una camicia di lino bianco, le cui maniche sono decorate con orli argento, e una nuova gonna plissettata, nera come il cielo spaziale. «Madre, perché sei così angosciata? Gli Arpinia mi vorrebbero anche solo per il cognome che porto.»

«Perché non sono sicura della loro proposta. Sarai da sola su Europa, e loro hanno due eredi. Il maggiore è colui che dovrai sposare, Harald. Ha condotto molte spedizioni nello spazio interstellare e ha combattuto su pianeti inospitali. Non è altro che un figlio devoto, interessato al benessere della sua famiglia» continua a spiegarmi, pur restando di spalle. La luna sopra cui sbarcheremo, Europa, è più vicina che mai.

Mi infilo un lungo cappotto e delle scarpe basse. I miei capelli non sono stati acconciati. La domestica li lascia scivolare lungo le spalle, divisi da una riga centrale, così che alcune ciocche corvine mi incornicino il viso. «E il minore?»

Beatrix schiocca la lingua sul palato, cominciando a torturarsi le lunghe dita ingioiellate. «Il minore si chiama Edward, ed è inutile alla nostra causa. Dicono che non abbia ereditato nemmeno un briciolo del potere di Giove, dunque non è diverso da un normale essere umano. Niente a che vedere con noi: esseri del profondo cielo. Non mi capacito di come un giovane tanto indegno possa fare parte di una famiglia così facoltosa. Non familiarizzare con lui, e comportati bene.»

Tipico di mia madre: pensare all'onore più che a ogni altra cosa. Anche se devo ammettere che il suo non è un cattivo ragionamento. La nostra famiglia, la Lira, si è fatta parecchi nemici negli ultimi tempi. Mio padre Jericho è molto ricco, ha perfezionato il motore a curvatura e si è impossessato di numerosi pianeti orfani, e per questo ora i clan stellari ci temono. «Io penso che tu ti stia preoccupando per niente, madre. Gli Arpinia sono interessati al mio potere e alla stella che incarno. E poi, mi stai sottovalutando. So come farmi valere.»

Beatrix si volta a fissarmi, proprio nell'istante in cui il cielo comincia a cambiare colore. Il nero cupo dello spazio viene coperto da una patina celeste e, in un attimo, il biancore delle nuvole attornia la visuale della vetrata. «Hai ragione, ma hai solo diciotto anni e tuo padre è così preoccupato... Ha scoperto qualcosa ai confini della Via Lattea e non vuole parlarne.» Si avvicina e mi prende il viso fra le mani, accarezzandomi le guance morbide. Non è sempre affettuosa, sono più le volte in cui mi sgrida che quelle in cui mi coccola, ma mia madre è fatta così e io ho imparato a volerle bene anche durante i suoi momenti di freddezza. «Promettimi che ce la farai, Ambrosine. Promettimi che questo matrimonio ci metterà al sicuro.»

Sorrido a mia volta, ignorando il peso delle aspettative che si poggiano sulle mie spalle strette, perché so che posso farcela.

Io sono l'Incarnazione Stellare di Vega, la quinta stella più luminosa del cielo notturno, e porterò a termine il mio compito a ogni costo.

«Lo prometto.»

«Gli Arpinia hanno ricevuto dalla Grande Madre Theometor il potere sul nucleo di Giove. Grazie a esso riescono a creare degli ecosistemi sulle lune che orbitano intorno al pianeta: Europa, Ganimede, Io e tutte le altre sono state terraformate dagli antenati di Silas, l'attuale Signore Planetario. Ciononostante, questi uomini hanno necessariamente bisogno di un'Incarnazione Stellare come moglie per due motivi: il primo, sfruttare la loro energia per le mansioni minori, e, il secondo, mettere al mondo degli esseri del profondo cielo. In tal modo non solo riescono ad assicurarsi una discendenza *sana*, ma ottengono anche un'alleanza duratura con una famiglia stellare, sebbene esistano delle eccezioni. Lo sai, le Incarnazioni Stellari possono sposare esseri umani e partorire comunque una prole divina in linea femminile: tu ne sei l'esempio. I Signori Planetari, invece, non riescono a fare lo stesso.» La voce di mio padre, Jericho, è bassa e dolce al tempo stesso. Una folta barba brizzolata ricopre le sue gote infossate, gli occhi e i capelli neri abbelliscono il viso reso stanco dai viaggi condotti ai confini della Via Lattea. Le grandi mani sono poste dietro la schiena e le labbra carnose serrate. Pare quasi temere di aver commesso un errore.

Ascolto le sue spiegazioni, ma un nodo alla gola mi impedisce di pensare. La pedana della nave Lira si sgancia, per posarsi su di un prato erboso. L'odore umido della pioggia e del muschio mi inebria le narici. E dopo quasi otto mesi passati nello spazio, non posso fare a meno che godermi un po' di umidità.

I soldati della mia famiglia ci affiancano, emergendo dalle porte dietro di noi; in mano stringono dei fucili a raggi di particelle. Non potranno accompagnarci all'interno della villa sotterranea degli Arpinia, ma vigileranno il nostro breve tragitto.

«Perché gli Arpinia hanno bisogno in modo così urgente di un'altra Incarnazione Stellare?»

Jericho mi fa cenno di seguirlo. Inspiro il suo profumo, un aroma che sa di menta fresca, per poi procedere insieme a lui verso un piccolo gazebo a pianta circolare, costruito in marmo bianco.

«Perché la moglie di Silas, Daniella, sta morendo insieme alla sua stella Polaris. Se gli Arpinia perdono la madre, perdono anche parte delle barriere protettive che hanno costruito su Europa e sulle altre lune. Per questo hanno bisogno di te.»

La consapevolezza che gli Arpinia stiano cercando in tutta fretta una sostituta all'incarnazione di Polaris invece di aiutarla a guarire mi fa storcere il naso, ma resto in silenzio, preferendo avanzare in direzione del giovane che ci attende sotto il gazebo.

Che sia Harald?

Sollevo gli occhi in direzione del ragazzo, molto più alto di me, pallido come un cadavere appena uscito dalla tomba. No, non può essere Harald. Gli Arpinia sono conosciuti per i loro capelli biondi e la carnagione olivastra. Questo ragazzo è più simile alla notte oscura che al sole luminoso. Lo vedo incurvare le labbra in un sorriso nervoso, il labbro superiore è molto sottile, quello inferiore più gonfio. I riccioli corvini ricadono ai lati del viso ovale dagli zigomi marcati. La sua voce, invece, è un vento flebile. «Jericho Lira, è un piacere accogliervi su Europa.»

Mio padre inarca un sopracciglio, poi lancia uno sguardo dietro il ragazzo, dove una piccola carrozza simile a una scatola dorata ci attende. «Tu devi essere Edward» afferma, per niente colpito. «Non somigli a Daniella, né a tuo padre.»

Noto che sul volto del giovane si allarga un'espressione di disagio, subito mascherata in un secondo sorriso, a dir poco forzato. «Avete ragione, sono diverso dai membri della mia famiglia, ma non parliamo di me. Sarà meglio affrettarci: presto dal pianeta ci raggiungerà un tifone.»

«Ha ragione, padre. Mi si stanno gelando le dita» lo incoraggio, perché detesto vedere le persone in difficoltà e questo ragazzo ha tutta l'aria di voler fuggire. Incrocio così lo sguardo di Edward e gli rivolgo un'occhiata indagatrice. Di solito, gli esseri del profondo cielo riflettono con il loro aspetto fisico l'oggetto stellare o planetario che incarnano, ma lui è ambiguo.

Forse mia madre ha ragione, è solo un essere umano.

Jericho posa una mano sulla mia schiena nel vedere che il ragazzo mi sta osservando. Non si è ancora abituato all'idea di dovermi dire addio, e nemmeno io.

Edward solleva un braccio verso la scatola dorata. Non ci sono ruote, né motori visibili. «Prego.»

Avanzo sul terriccio umido, sottraendomi al tetto del gazebo, e mi basta sollevare lo sguardo per notare una porzione della massa di Giove troneggiare sopra di noi. È immensa: una sfera color sabbia che occupa buona parte del cielo e che scompare quando metto piede nella carrozza, accomodandomi sui seggi imbottiti. Edward sale con noi e siede accanto a mio padre, accavallando le gambe. Subito dopo il mezzo si attiva ed è come se la gravità si azzerasse.

«Questa è una capsula spaziale?» domando, posando le mani sulle pareti massicce con fare circospetto.

Edward annuisce, parlando con voce calma, tiepida. Sembra non l'abbia mai alzata in tutta la sua vita. «Quando si abita su territori tanto vasti, si impara a percorrere le distanze in poco tempo. Dovreste saperlo; dopo tutto, voi famiglie stellari esplorate da secoli l'infinito Kosmos.»

Jericho si lascia andare a una risata mesta, mentre la capsula imbocca quella che pare essere una traiettoria in discesa. «Non siamo certo gli unici a farlo. Anche tuo fratello sarà ben informato sull'argomento, visti i suoi continui viaggi su pianeti ostili.»

Edward stringe le dita sul tessuto nero dei pantaloni. È ben vestito, indossa una camicia bianca e una giacca che scivola appena sulle cosce. Le scarpe sono lucide, ma nessun gioiello spicca sulle sue mani, né al suo collo. «Harald è un buon pilota, ma voi non siete da meno. Avete colonizzato molti pianeti insieme ai vostri parenti, Jericho. Siete conosciuto come l'uomo dalle tante terre.»

Ora è mio padre quello nervoso e non ne comprendo il motivo. Non so quali problemi affliggono la mia famiglia, quali siano i turbamenti che accompagnano i miei genitori. L'unica cosa che so è che abbiamo dei nemici, e che dobbiamo essere forti per sconfiggerli.

Le porte si aprono in un suono metallico e, una volta giratami, scopro di trovarmi all'interno di una grotta dal pavimento lastricato di

rosso. Attaccati alle pareti brillano rubini e smeraldi che fanno da contrasto a una candida residenza dalle guglie appuntite.

«Questa è la vostra dimora sotterranea?» domanda Jericho, scendendo per primo dalla capsula e porgendomi la mano. La afferro e salto giù con un balzo. Edward mi affianca e io mi sento così piccola in confronto a lui. C'è qualcosa che affligge il mio spirito, nel suo essere.

«Durante la stagione dei tifoni ci rifugiamo qui, per la nostra sicurezza e per quella di mia madre. Dobbiamo proteggerci. La vita non è facile sulle lune, ma cerchiamo di renderla più sopportabile per i nostri sudditi.» Edward parla con una sorta di acredine nella voce, che tenta di mascherare con la cortesia. «Seguitemi, vi scorterò dai miei genitori. Una volta terminati i trattati, vi riporterò alla vostra nave, Jericho.»

Le labbra di mio padre si incrinano in una smorfia, lo noto anche nell'oscurità di quella grotta, illuminata da dischi rotanti che fluttuano sopra le nostre teste sprigionando luce dorata. «Se non conoscessi il Signore di Giove, crederei abbia fretta di cacciarmi via» asserisce mio padre, ironico.

Edward non replica, preferisce annuire e dirigersi verso i grandi cancelli presidiati da due uomini. I passi risuonano nel silenzio e il mio cuore aumenta i battiti. Voglio andarmene da qui, ma non posso. Stringo i pugni dietro le spalle e inspiro, avvertendo l'elettricità scorrere tra le falangi. Edward sembra sussultare davanti a me. Resta fermo per almeno cinque secondi prima di procedere, come se qualcosa l'avesse turbato.

E forse sono io, o il mio potere, a farlo.

Vega non è la stella più grande dello spazio, ma è una delle più luminose, di conseguenza una delle più potenti. Per gli Arpinia sarebbe vantaggioso possederla, perciò saranno costretti a trattarmi bene, oppure non permetterò loro di avanzare una sola pretesa su di me e sulla Lira.

Lo prometto a me stessa, mentre i cancelli si aprono con un boato talmente forte da contrastare il suono dei miei pensieri.



CAPITOLO II

AMBROSINE

La sala da ricevimento degli Arpinia è più vasta di quella della nave di mio padre. Le pareti bianche circondano un pavimento marmoreo, delle statue classiche disposte a intervalli regolari posano su di noi il loro sguardo vuoto, mentre camminiamo su un tappeto che ci conduce fino a un lungo tavolo di legno. Il mio futuro suocero è seduto su una poltrona rossa, i lisci capelli biondi abbandonati sulle spalle dritte. Il mento è appuntito, sollevato verso di noi, gli occhi limpidi ci scrutano con attenzione.

Dal soffitto penzola un lampadario di cristallo così grande che, se cadesse, raccogliere tutti i pezzi sarebbe impossibile; la luce che si infrange sui piccoli frammenti riflette una miriade di colori diversi. L'effetto è simile a quello di un arcobaleno. Non ne ho mai visto uno dal vivo, solo sulla Terra è possibile... *era* possibile.

«Mio signore, i membri della famiglia Lira sono arrivati.» La voce di Edward si fa più alta, o forse è l'eco presente nella stanza a darmi quest'impressione. «Mi congedo.»

Silas Arpinia fa un cenno con la mano ossuta al figlio minore, come se avesse fretta di liberarsi di lui. Prima che Edward possa abbandonare la sala mi volto a fissarlo, cercando di scrutare la sua espressione, ma sono richiamata dalla voce di Silas. È imperiosa, come quella di un comandante. «Jericho, mi fa piacere che tu abbia deciso, infine, di accettare la mia proposta. Questa è l'incarnazione di Vega?»

Mio padre mi lancia uno sguardo che riesco subito a decifrare: *mostra rispetto*. Chino così il capo e tengo le dita congiunte in grembo, senza mai incrociare gli occhi del Signore Planetario. Ascolto la voce di Jericho, che, calda come fuoco, placa il mio animo agitato. «Sì, ti presento mia figlia, Ambrosine Lira. Beatrix è riuscita concepire solo lei.»

«Le portatrici del seme stellare concepiscono difficilmente, le loro capacità riproduttive si stanno estinguendo. Daniella non è riuscita a darmi nemmeno una femmina.» Silas ne parla con un certo dispiacere, del tutto giustificato. Solo le donne possono incarnare una stella, d'altro canto, come solo gli uomini possono assumere il possesso di un nucleo planetario.

Spio Silas con la coda dell'occhio: è più alto di quanto mi aspettassi.

«Immagino che sia la punizione che ci meritiamo per i nostri peccati passati. Il Kosmos è destinato a spegnersi» sussurra mio padre, avanzando come se volesse far valere i pochi diritti che mi spettano. «Ma ora parliamo di affari: voglio che Ambrosine sposi Harald entro la fine del mese e, come d'accordo, noi vi forniremo i motori a curvatura. Ho la tua parola che ci proteggerai dalle ingiustizie della famiglia Venatici?»

Silas inarca un sopracciglio. «Per quale ragione sei così preoccupato? I Venatici non si allontanano mai troppo dalla costellazione dei Cani da Caccia. Harald li tiene sotto controllo. Lui sarà qui la prossima settimana e sposerà l'incarnazione di Vega.»

Mio padre sembra rasserenarsi, ma non sorride. Preferisce annuire pensieroso, per poi sollevare gli occhi grigi, gli stessi che ho ereditato, verso il lampadario tremolante. La tempesta deve essere in arrivo. «Molto bene, ci rivedremo tra pochi giorni per il matrimonio. In tal caso mi congedo anche io, non posso lasciare mia moglie e il mio equipaggio da soli. Devo occuparmi di una questione in sospeso.»

Silas annuisce e siede di nuovo sulla sua poltrona. So che non ama i visitatori e teme che fra di essi si trovino delle spie. E poi, se nell'universo si sapesse che la famiglia Arpinia si sta alleando con quella della Lira, scoppierebbe un putiferio. Tutti i clan stellari vorrebbero poter vantare un'alleanza con un pianeta del Sistema Solare. «Sta' attento: i

venti di Giove possono essere poco clementi con i pessimi navigatori. Anche se questo non è certo il tuo caso, Jericho.»

«Non lo è, Silas» replica mio padre, in tono confidenziale, voltandosi a fissarmi. Sembra più pallido nella luce ambrata di questa stanza, e io mi sento in ansia al solo pensiero di trovarmi da sola, senza amici né confidenti. «Ambrosine, comportati bene. Qui verrai trattata come una regina. Presto ci rivedremo. Promettimi che tutto andrà per il verso giusto.»

Un'altra promessa? Sorrido mesta, per poi allacciare le braccia dietro il collo di mio padre e affondare il viso sul suo petto, respirando a fondo il profumo che emana. Avrei dovuto farlo anche con mia madre, ma lei è sempre così distante. «Lo prometto, farò in modo che possiate essere al sicuro.»

«Sei sempre stata una brava figlia, so che non mi deluderai» mi susurra, prendendomi il viso fra le mani. Mi bacia sulle guance e sulla fronte, per poi sorridermi. Eppure, è un sorriso che sa di tristezza. Dopo che sarò sposata, potremo vederci solo in occasioni ufficiali o feste importanti. Questo è il prezzo da pagare nel Kosmos. Sono tutti così attaccati ai loro possedimenti da non potersi fidare di nessuno.

Mi viene da piangere, ma spingo la lingua contro i denti per trattenere i singhiozzi, e faccio un passo indietro, inchinandomi in una riverenza. «Arrivederci, padre.»

Ascolto il rumore familiare dei suoi passi che rimbombano sul pavimento, cercando di imprimerne il suono nella mente. Non ci riesco, perché le porte si aprono con uno schiocco e si richiudono subito dopo, segnando l'inizio di un nuovo capitolo della mia vita.

Sollevo lo sguardo e noto Silas accavallare le gambe, come un re seduto sul suo trono. Lui non mi sorride, né mi consola, bensì, con una certa soddisfazione, pronuncia: «Benvenuta tra gli Arpinia, Ambrosine».

*

I lampadari di cristallo vibrano di continuo e io non posso fare altro che attendere. Nessuno mi spia, in questa residenza sotterranea:

è come se fossi un fantasma. Mi hanno lasciata da sola. Sopprimo un singhiozzo contro il cuscino e mi asciugo le lacrime sulle gote. Ho pianto abbastanza, per quasi un'ora, su un letto più lungo di me. Le pesanti tende a baldacchino sono adatte a coprirmi dal freddo della notte, ma l'impianto di riscaldamento porta talmente tanto calore da costringermi a togliere il cappotto che odora ancora di casa.

Scendo dal materasso, evitando il mio sguardo nei grandi specchi adagiati sulle pareti, e apro le porte.

Devo pur comprendere come muovermi in questo posto, anche solo per distrarmi.

La luce del lungo corridoio mi avvolge, la carta da parati sembra risplendere. Non sono abituata ad ambienti del genere. La mia pelle è pallida per via degli anni passati nello spazio in assenza di luce, se non quella intensa delle stelle. Quelle rare volte in cui mio padre si ritirava su Atala, il suo pianeta più prospero, non restavamo mai abbastanza da permettermi di abbronzarmi.

Cerco di non pensare al passato e mi incammino verso alcuni rumori che provengono dal fondo del corridoio; sembrano delle voci, stridule e allarmate, miste a gemiti di dolore. Faccio capolino da un angolo della parete, notando delle donne vestite di giallo stringersi attorno a una figura dai fluenti capelli d'oro.

Potrebbe essere Daniella?

Non ho tempo di approfondire che una mano mi sfiora una spalla, costringendomi a voltarmi. Incrocio gli occhi neri di Edward, ma prima che possa parlargli lui si porta l'indice alle labbra, facendomi cenno di restare in silenzio. Dietro di me, sento le voci delle donne allarmarsi.

«Portiamola nelle sue stanze, subito!» urla la più anziana. Mi giro nuovamente e noto due ragazze sostenere la moglie di Silas e trascinarla lontano dal corridoio, lasciando libero accesso a una sala più oscura.

Non ho nemmeno avuto il tempo di inquadrare il viso della donna che dovrò chiamare suocera, né di comprendere quali siano le condizioni di una stella malata. È stato tutto troppo veloce.

«Non volevo che la vedessi in queste condizioni» mi sussurra Edward, facendomi cenno di seguirlo verso la sala buia da cui è uscita Daniella.

Scuoto la testa e mi passo le mani sulle gote, ancora umide. La vergogna mi pervade, non voglio che gli altri vedano la mia debolezza. «Non è un mistero che Polaris stia morendo, e di conseguenza anche Daniella. La sua stella è troppo vecchia e lei non mi sembra in salute.»

Edward si ferma a metà strada e si volta a fissarmi; posso osservarlo da vicino. Nessuna somiglianza con Silas e nemmeno con Daniella, per quel poco che ho visto. Ha una bellezza, oserei dire, algida. «Stai insinuando che mia madre sia una debole?»

Scuoto la testa, pur restando impenetrabile quanto lui. Non voglio che mi legga dentro, Beatrix mi ha insegnato a trattenere i sentimenti dietro delle maschere di serietà. Se gli altri non sanno cosa penso, non possono ferirmi. «Nessuna Incarnazione Stellare è abbastanza forte da sopportare la morte del proprio astro. Le supernove sono letali.»

Edward incurva di nuovo le labbra verso l'alto. Ha tolto la giacca e sfilato la camicia dai pantaloni, ora questa ricade scomposta fino alle sue cosce. «Silas sostiene che mia madre possa riuscire a sopravvivere, con una buona dose di volontà.»

«Tuo padre non direbbe lo stesso se fosse il nucleo di Giove a cedere. «Anche se ci vorranno secoli affinché questo pianeta si sfaldi.»

«A meno che non sopraggiunga un buco nero. Allora anche Silas avrebbe paura.» Edward solleva le spalle e si immerge nell'oscurità della sala. Vi sono delle panche di legno disposte accanto a due navi; la terza, quella centrale, conduce a un altare dove, su di un blocco di pietra lavica, sono rappresentati in rilievo i pianeti del Sistema Solare. È una cappella. «Mi dispiace che tu abbia dovuto sopportare questa fredda accoglienza. Quando sposerai mio fratello le cose cambieranno. Sei l'incarnazione di Vega, dopo tutto. Mio padre ha bisogno di te, anche perché Harald non è ancora in grado di piegare del tutto il nucleo di Giove alla sua volontà.»

«E tu? Non hai alcun potere su questo pianeta?» gli chiedo, sedendomi su una delle prime panche. Lui scuote la testa, le mani infilate

nelle tasche e lo sguardo rivolto ai rilievi. «Non capisco, in quanto figlio di un Signore Planetario dovresti—»

Sul volto del mio interlocutore si forma un sorriso. Edward si avvicina al pulpito, inginocchiandosi presso le incisioni dei vari pianeti, poi parla con la voce contratta dal dispiacere. «Non riesco a governare il nucleo di Giove. Lo abbiamo compreso quando il mio addestramento è cominciato. Harald eccelleva in ogni disciplina, tanto da riuscire a creare piccoli ecosistemi. Io, invece, per quanto mi sforzassi, non sono mai riuscito a fare nulla» ammette, come rassegnato. Mia madre mi aveva avvertito. «So che si è sparsa la voce dei miei fallimenti nel Kosmos, davvero non ne sapevi niente?»

Decido di mentire per preservare la complicità che si sta creando, così deglutisco e scuoto la testa, ma non sorrido. Non ancora. «No, non lo sapevo... i tuoi genitori non hanno fatto niente per aiutarti?»

«Silas ritiene che mia madre lo abbia tradito e mi abbia generato con un altro uomo. Daniella ha negato fino allo sfinimento e ha richiamato la compagnia di Astrea per farmi visitare, ma non ho avuto alcuna risposta da loro» mi spiega, mentre i miei occhi si posano sulle donne velate i cui rilievi si ergono sulla muratura sinistra. Tutte insieme si dirigono su una montagna, per osservare dall'alto lo spazio sconfinato. «Quelle sacerdotesse sono piuttosto dispotiche e settarie.»

«Io non le ho mai incontrate» asserisco, ferrea. In realtà è stata mia madre a insistere affinché ne stessi alla larga. «Quando un'Incarnazione Stellare si rifiuta di obbedire a un loro comando, la sottomettono con la forza. Dalle Pleiadi vedono tutto, è impossibile nascondersi per sempre. Prima o poi ti trovano.»

Edward aggrota le sopracciglia e viene a sedersi accanto a me. Le nostre spalle si sfiorano e una scarica elettrica mi attraversa il corpo. Anche lui sembra avvertirla, tanto che drizza di scatto la schiena e stringe le mani in due pugni. C'è qualcosa di strano. «Mia madre...» dice, cercando di mascherare quella strana reazione dietro un mezzo sorriso, «si fida di loro. Forse te le farà conoscere.»

«Prima dovrei conoscere lei.» Edward mi guarda e io faccio lo stesso, lasciandomi rassicurare per un attimo da un viso che si fa sem-

pre più accogliente. «Non ci sarà alcuna cena di benvenuto stasera, immagino.»

Edward scuote la testa e appoggia i gomiti sulle ginocchia. «No, finché non torna mio fratello non ci saranno festeggiamenti. Però, se vuoi, domani possiamo fare colazione insieme. Quando il tifone si placherà, ti porterò a vedere il mare ghiacciato di Europa.»

La sua voce risuona dolcemente in quella cappella, dove sembra che le mie preghiere siano state accolte. Quell'invito mi dà speranza. Annuisco e Edward sorride in uno sbuffo.